

Sui temi etici «esserci» da cristiani

Editoriale su VN del 24/03/2024

La fede cristiana ci consente di essere onestamente “religiosi” e “laici”. Aggettivi che uso con le pinze. Per il primo, memore – in ambito teologico – delle vecchie distinzioni, tra “religione e fede”; per il secondo, per la necessaria e non convinta assunzione nel senso corrente, di “non religioso”, profano. “Religiosi” perché si trovano nella fede cristiana le ragioni profonde che illuminano, sostengono – qui e nell’oltre della vita terrena – i grandi valori del vivere, prima di tutto la vita stessa; e profani, perché, ad un certo punto di questa risalita dalle fonti profonde, le ragioni della fede incontrano l’umano che nasce da Dio Creatore, Redento dal Cristo.

Realtà che, per “i laici”, nasce soltanto lì, mentre i credenti sanno che ha radici ben più profonde e una pienezza che non disperde il bene anche quando, apparentemente, è fallito e non ha prodotto nulla o quasi.

Non è facile riconoscere questo, perché i “laici” scaricano tutto sulla “posizione cattolica”, quasi non fosse autenticamente umana e pertanto non accoglibile da chi non crede, mentre i credenti si fanno male da soli, ponendo subito ragioni di fede quando è “sufficiente” fare appello all’umanità che ne promana e, come avrebbe detto san Paolo VI, alla retta ragione.

È il mistero dell’incarnazione: Gesù il Cristo, vero Dio e vero Uomo. Così possiamo leggere anche tante pagine del Vangelo. Parola di Dio e parola di uomo, aperto e comprensibile a livelli diversi e, in quota parte, veri. L’incontro di Giovanni con Gesù nei grembi delle rispettive madri, Elisabetta e Maria, parla di quella fase di vita umana che va dal concepimento alla nascita. Le ultime parole in croce di Gesù a sua madre, al discepolo amato, e il dialogo accogliente con il “buon ladrone” mostrano la preziosità del fine vita, quando non c’è più – qui a causa della cattiveria – speranza di saltarcene fuori vivi.

Situazioni vissute da donne e uomini di tutti i tempi e i continenti che hanno nel Vangelo un’esemplificazione e una prospettiva autentica di vita.

Questo è anche il contributo leale e schietto che un cristiano, vescovo compreso, – animato dalle radici profonde di quanto descritto nel Vangelo – deve portare al dibattito sui temi dell’aborto e del fine vita.

Sempre con rispetto, in chiave positiva e propositiva, facendo ricorso a tutte le forme democratiche di presenza attiva alla vita pubblica, facendo cultura, informando l’opinione pubblica, indicando prospettive e, per quanto possibile, attuando soluzioni. Non si può tacere.

Il contributo alla vita della comunità è “esserci” nei modi dovuti. Non è ingerenza è partecipazione.

*ENRICO SOLMI vescovo